PERLASTORIA mail

74
Settembre 2015

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO

STORIA E ATTUALITÀ

Gabriele Barbati

Lo Stato Islamico: genesi, organizzazione, strategie

INTERVISTA A FRANCO CARDINI

Roberto Roveda

«Per l'uomo medievale, viaggiare vuol dire vivere»

PROSPETTIVA STORICA

Flavia Cristaldi

Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo

RECENSIONI D'AUTORE

Scipione Guarracino

Didier Lett, Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere, secoli XII-XIV, **2014**

Henry Kissinger, Ordine mondiale, **2015**

Lino Valentini

AGENDA

Appuntamenti per la formazione e l'aggiornamento dei docenti

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

GABRIELE BARBATI

Gabriele Barbati è corrispondente per Mediaset a Gerusalemme dal novembre 2011. Si occupa di Israele e Territori palestinesi, ma anche delle vicende degli altri paesi dell'area, in modo particolare Egitto, Siria, Iran. Reporter Tv, cameraman e montatore, collabora anche con numerose testate periodiche. Ha seguito la guerra in Siria dal confine turco e giordano, oltreché dal Kurdistan iracheno. @gabrielebarbati (Twitter)

Combattenti dello Stato Islamico, Siria, luglio 2014.

LO STATO ISLAMICO
GENESI ORGANIZZAZIONE STRATEGIE

Chiese e templi distrutti, donne schiavizzate, decapitazioni di infedeli e nemici: ISIS è entrato nelle nostre vite come un fenomeno violento e improvviso due anni fa. A ben guardare, tuttavia, lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS, ribattezzatosi semplicemente IS, Stato Islamico) è il risultato di una storia lunga e di una strategia pianificata, che include appunto la sottomissione di quanto (simboli, persone) non sia musulmano o in linea con gli obiettivi del gruppo.

IL CONTRABBANDO DI REPERTI ARCHEOLOGICI

L'**archeologia** è uno degli esempi principali della strategia di ISIS. I miliziani hanno usato esplosivi e ruspe contro i patrimoni artistici dell'Iraq, a Hatra, Mosul e Nimrud, prima. Poi, con la conquista di Tadmor nel centro della Siria, hanno messo le mani sulle rovine di una delle più fiorenti città dell'antico Oriente all'incrocio tra Persia e mondo greco-romano, **Palmyra**. I video della decapitazione di statue o della demolizione di templi – altamente curati nelle riprese e nel montaggio – sono serviti a ISIS a rafforzare il proprio messaggio: "siamo i più forti e agiamo in nome di una ideologia superiore". Al di là della sapiente propaganda, la maggior parte delle collezioni rubate in musei e parchi archeologici è stata in realtà risparmiata e avviata al mercato nero del collezionismo. Si stima che, dopo il contrabbando di petrolio, quello di reperti costituisca la seconda maggiore **fonte di ricavi** per ISIS, nell'ordine di decine di milioni di dollari annui.

LA BARBARIE CONTRO LE DONNE

Abbiamo visto come la barbarie dei miliziani contro l'arte abbia avuto ampio risalto sui media, quasi al pari delle notizie e immagini di ostaggi e prigionieri giustiziati. Un altro aspetto terribile della stessa barbarie, che ha sconvolto il mondo, è stato quello degli **abusi contro le donne**. Secondo organizzazioni non governative, i mili-

ziani hanno rapito a scopo sessuale (e spesso ucciso) oltre **5 mila donne Yazidi** (o Ezidi), una minoranza accusata di **credenze politeistiche** e stanziata soprattutto nel nord dell'Iraq, di cui tremila, secondo l'ONU, sono ancora in schiavitù. In questo caso, più che la propaganda, è stata l'interpretazione estrema dell'Islam sunnita sposata dall'ISIS ad avere un ruolo preponderante. L'avanzata dei miliziani in quel territorio ha avuto lo scopo preciso di sequestrare ragazze, anche di soli 12 anni, da offrire come mogli o schiave sessuali ai combattenti. Inchieste giornalistiche, basate sulle testimonianze di ragazze che sono riuscite a fuggire o per cui è stato pagato un riscatto dalle famiglie o da benefattori internazionali, hanno rivelato un'organizzazione meticolosa che prevede autobus per il trasporto delle donne in veri e propri centri di smistamento, dove avviene la loro selezione e compravendita, stipulata con dei veri e propri contratti. I miliziani di ISIS considerano infatti lo **stupro** ai danni di donne miscredenti come un **diritto legittimo**, al punto da essere sancito da preghiere prima e dopo le violenze sessuali.

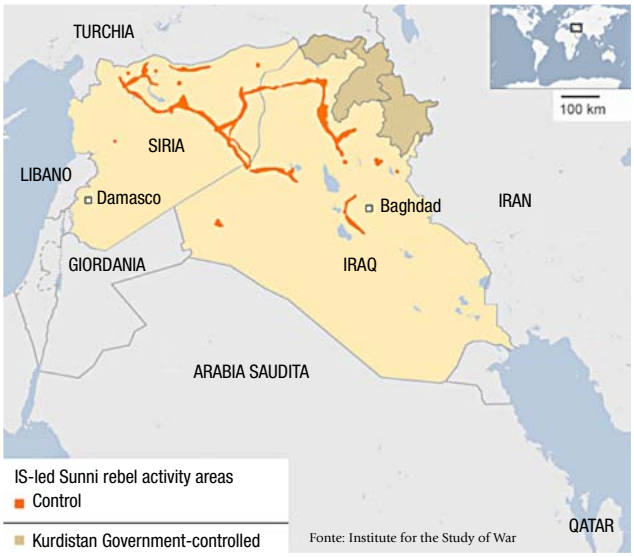
Tale trattamento è stato in parte risparmiato a donne di religioni cui il Corano attribuisce uno status protetto, come cristianesimo ed ebraismo. Secondo il libro sacro musulmano, infatti, queste sono **religioni monoteistiche** precedenti all'Islam. I loro fedeli possono dunque convertirsi o sottomettersi pagando una tassa. Sembra la spiegazione più plausibile, sebbene ciò non abbia trattenuto l'ISIS dal massacrare centinaia di cristiani assiri tra Siria e Iraq e copti in Egitto e Libia, e dal fare spesso appello a una guerra santa contro i "nemici cristiani".

SPAVENTARE I NEMICI E ATTRARRE NUOVE FORZE

Le gesta e l'opera di comunicazione di ISIS sono servite per raggiungere un **doppio scopo**: **spaventare i nemici** e **attrarre nuove forze**. Le vittorie sul terreno e l'ideale di un presunto ritorno all'Islam delle origini hanno prodotto un mix affascinante per migliaia di uomini e donne di paesi musulmani e centinaia di altri provenienti da Europa, Stati Uniti e Australia. Contraddizioni sociali, difficoltà economiche e in qualche caso una semplice moda hanno contribuito a spingere aspiranti combattenti e future spose a riversarsi nell'inferno siro-iracheno, passando dalla Turchia.

Uno striscione contro il terrore di ISIS, portato da alcune donne alla Million Women Rise March (7 marzo 2015), che si tiene ogni anno a Londra in occasione della giornata mondiale delle donne.

→ TERRITORI CONTROLLATI DALL'ISIS



LA RICOSTRUZIONE DELLA GENESI DELLO STATO ISLAMICO

Dietro i proclami e le sfide di ISIS però, c'è ben poco di attraente o di romantico. La **genesi dello Stato Islamico** è stata ricostruita di recente da un settimanale tedesco, che ha avuto accesso a una mole di documenti appartenente a un ex funzionario del regime di Saddam Hussein, molto potente fino all'intervento militare americano del 2003. Haji Bakr, un ufficiale dei servizi segreti iracheni, aveva espresso in modo dettagliato, attraverso mappe, liste di nominativi e priorità, la **strategia** per creare dal nulla una **nuova struttura statale**. La conquista del potere sarebbe passata dalla progressiva infiltrazione in villaggi e città di membri dell'organizzazione: prima avrebbero aperto innocui centri religiosi missionari e nel tempo avrebbero monitorato i residenti, intimidito politici e i leader militari locali, operato sequestri e uccisioni mirate e, in alcuni casi, si sarebbero persino sposati con ragazze delle famiglie più influenti. Un piano parzialmente ispirato alla condotta dei regimi polizieschi del Medio Oriente, fondati su una sorveglianza ossessiva. Il **caos della Siria** offriva il terreno per fare pratica e Haji Bakr, passato in clandestinità dopo lo scioglimento degli apparati militari iracheni da parte delle forze USA, si trasferì nei dintorni di Aleppo nel 2013.

PER SAPERNE DI PIÙ

- Der Spiegel, **The Terror Strategist Secret Files Reveal the Structure of Islamic State** di Christopher Reuter
- New York Times, **ISIS Enshrines a Theology of Rape** di Rukmini Callimachi

LA SEPARAZIONE DA AL-QAEDA E IL CALIFFATO

Oltre alla strategia e a un territorio fertile per attuarla, tuttavia, serviva una **forza operativa**. L'occasione si era creata dieci anni prima, sempre a cavallo della seconda guerra del Golfo, con la creazione del ramo iracheno di **Al-Qaeda** l'organizzazione terroristica fondata da Osama Bin Laden e responsabile degli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Gli attacchi compiuti dal nuovo grup-

po e l'adesione di soldati e ufficiali del disciolto esercito iracheno ne favorirono la crescita fino alla morte del suo leader, Abu Musab Al-Zarqawi, in un bombardamento americano nel 2006. Il gruppo si tramutava di fatto in **ISI, Stato Islamico in Iraq**, in attesa di un nuovo leader che quattro anno dopo si materializzò in un modesto predicatore già detenuto brevemente dagli americani, Awad Ibrahim Al-Badri Al-Sammarrai, conosciuto anche come **Al-Baghdadi**. Sotto la sua guida, ISI riprese gli attacchi alle forze internazionali in Iraq e inviò in Siria una testa di ponte con cui sarebbe riuscita a espandersi in buona parte dell'est del paese. Si trattava del **Fronte Al-Nusra**, affiliato come ISI ad Al-Qaeda. La successiva decisione di Al-Baghdadi nell'aprile 2013 di unire le milizie irachene e siriane nel nuovo ISIS segnò la separazione da Al-Qaeda e da Al-Nusra. Consolidate le posizioni in **Siria** intorno a una capitale di fatto, **Raqqa**, e aiutata da clan sunniti ostili al nuovo governo sciita insediato dagli Stati Uniti a Baghdad, ISIS ha proseguito la marcia verso l'**Iraq**, conquistando **Falluja**, nel centro, **Mosul**, nel nord, e infine nella primavera di quest'anno **Ramadi**, un centinaio di km a ovest della capitale.

La conquista di territori ha alternato rapide avanzate a pause strategiche, per consolidare le posizioni e procedere a ciò che Al Qaeda aveva sempre escluso (dando la priorità alla guerra contro l'Occidente): ripristinare il **Califfato**, ossia uno stato governato secondo la legge islamica da un capo con mandato divino, il Califfo appunto (in arabo, *Khalifa*), a cui la comunità universale dei musulmani (la *umma*) deve obbedienza. Per ricoprire questa carica, istituita storicamente per la successione a Maometto (*Muhammad*) e ricoperta agli inizi dai suoi parenti e discepoli più stretti, Al-Baghdadi ha scelto di farsi chiamare **Califfo Ibrahim** o **Califfo Abu Bakr**, in onore probabilmente di colui che fu il primo successore del Profeta.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO ISLAMICO

Lo Stato Islamico conta oggi su una **burocrazia** di funzionari, **corti islamiche**, una sorta di **polizia** buoncostume, **scuole coraniche**, e su una propria **moneta**, coniata di recente. Sotto il Califfo, operano quattro consigli: religioso, consultivo, militare e di sicurezza. La struttura viene replicata a livello provinciale e distrettuale. A garantire ciò, rimane una consistente **milizia**. Al servizio del Califfo ci sarebbero, secondo stime di intelligence americana, circa 20-30 mila combattenti originari di un centinaio di paesi e ben armati. Parte di armi e mezzi è stata sottratta all'esercito iracheno in ritirata e prima a quello siriano, il resto è stato comprato sul mercato. I **fondi** del resto non mancano. Alle donazioni di facoltosi simpatizzanti nelle monarchie del Golfo, al principio, è seguito un vero e proprio **sistema criminale di ricavi**. L'estrazione di **petrolio** dei pozzi presenti nel territorio conquistato e la vendita attraverso contrabbandieri al di sotto del prezzo di mercato frutta, stando a stime del governo USA, circa 100 milioni di dollari all'anno. Si aggiungono le decine di milioni ricavate dai riscatti per i **sequestri** di cittadini internazionali, o taglieggiati a commercianti locali per la protezione loro garantita, e le entrate del **traffico di manufatti archeologici**.

LA RAMIFICAZIONE DELL'ISIS

Il potere economico e mediatico aumenta ovviamente la capacità di ramificazione dell'ISIS. Il vessillo nero del Califfo è comparso progressivamente in paesi lontani dal Levante: **Libia**, **Egitto**, **Sudan**, **Nigeria**. Solo in minima parte, è vero che i mercenari di tali paesi impegnati in Iraq e Siria hanno fatto ritorno a casa. Per il resto, si tratta di **alleanze** dichiarate da gruppi terroristici già attivi nei rispettivi paesi e affiliatisi a ISIS, come fatto in precedenza con Al Qaeda. È accaduto in Libia, dove sono operative varie milizie islamiche alleate, specie nelle zone costiere di Derna e Sirte. Analogamente **Ansar Beit Al-Maqdis**, un gruppo attivo in Egitto e responsabile di attentati a forze di sicurezza o a turisti e di qualche razzo lanciato contro Israele, ha stabilito formalmente la Wilayat al-Sina, la provincia di ISIS nella penisola del Sinai. Lo stesso **Boko Haram**, responsabile di gravissime stragi in Nigeria e nei paesi confinanti, ha giurato fedeltà al Califfo dichiarandosi Provincia dell'Africa Occidentale. Infiltrazioni o adesioni si sono registrate anche in altri paesi, teatro di attentati a moschee o altri obiettivi ad alta visibilità: Arabia Saudita, Tunisia (da cui proviene una fetta consistente dei miliziani del Califfo), Yemen.

COME FERMARE ISIS?

La disfatta dell'esercito iracheno ha certamente complicato gli **sforzi**. Gli Stati Uniti hanno assemblato un anno fa una **coalizione internazionale** per bombardamenti aerei mirati a cui hanno aderito con impegni e tornaconti variabili alleati occidentali e dell'area, tra cui Arabia Saudita, Emirati Arabi, Giordania e Qatar. A mancare sono stati tuttavia i soldati sul terreno, dal momento che i sanguinosi precedenti hanno impedito politicamente al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, di inviare più di pochi consiglieri militari. In **Iraq**, il governo di Baghdad ha mobilitato dunque contro ISIS diverse **milizie sciite**, formatesi nei decenni di dittatura sunnita di Saddam. Se ha funzionato nell'immediato per riconquistare la città di Tikrit e proteggere la capitale, la mossa ha rinvigorito uno scontro che ha già mostrato una violenza inaudita nel decennio di occupazione americana: quello tra **mag-**

Alcune donne curde nella regione siriana di Kobane, al confine con la Turchia, settembre 2014.

gioranza musulmana sciita e **minoranza sunnita**, e tra i rispettivi bracci armati. Non si è potuto contare sull'aiuto dell'esercito regolare neanche in Siria, dove il presidente Bashar Al-Assad è piuttosto preoccupato di difendere la propria sopravvivenza. D'altra parte un invito a collaborare non è mai arrivato al presidente siriano, che non è stato riabilitato dalla condizione di nemico numero uno, assegnatagli all'inizio della rivoluzione siriana ben prima della comparsa sulla scena dei jihadisti e di ISIS.

A disposizione sono rimasti solo i **combattenti curdi**, impegnati sia in Iraq che in Siria a difendere le proprie zone di influenza, nel sogno di ottenere un giorno un **proprio stato indipendente** e inclusivo delle comunità sparse tra Iraq, Iran, Siria e Turchia. La collaborazione con gli Stati Uniti è servita a contenere ISIS nella zona di Mosul e ad accogliere i profughi iracheni nella regione autonoma del Kurdistan. Analogamente, nel nord e nel nord est della Siria la copertura aerea americana ha permesso ai miliziani curdi delle **Unità di Protezione Popolare** (YPG) di conquistare una fascia di territorio continua fino al confine iracheno e a respingere per due volte le avanzate di ISIS sulla città di **Kobane**, diventata una simbolo della resistenza. Il **supporto aereo** unito alla **voglia di riscatto** dei curdi, non scevra da violazioni dei diritti della popolazione araba nelle zone sotto il loro controllo, è sembrato l'unica arma vincente contro ISIS, almeno fino agli ultimi sviluppi. Ad agosto, gli Stati Uniti hanno ottenuto che le proprie missioni aeree partissero anziché dalle lontane basi del Golfo da quelle in **Turchia**, paese membro della NATO e confinante con i teatri delle operazioni. In cambio, il governo di Ankara ha chiesto la creazione informale di una zona cuscinetto ai propri confini con Iraq e Siria. L'obiettivo dichiarato è di tenere lontani i terroristi dal proprio territorio, che in verità è stato finora il retrovia logistico di combattenti e traffici di ISIS. La realtà è che la Turchia ha voluto prevenire che i curdi siriani creassero una continuità territoriale con i territori curdi iracheni, e potessero a quel punto puntare all'ultimo pezzo dello stato agognato: i circa 20 milioni di curdi che vivono nel sud della Turchia. Non a caso, i raid aerei di Ankara hanno colpito tanto ISIS quanto il PKK (Partito dei Lavoratori Curdi, l'organizzazione rivoluzionaria dei curdi turchi con basi in Iraq) e le YPG. In risposta alla violazione degli accordi di pace firmati di recente, i curdi hanno ripreso gli attacchi terroristici contro poliziotti e militari turchi.

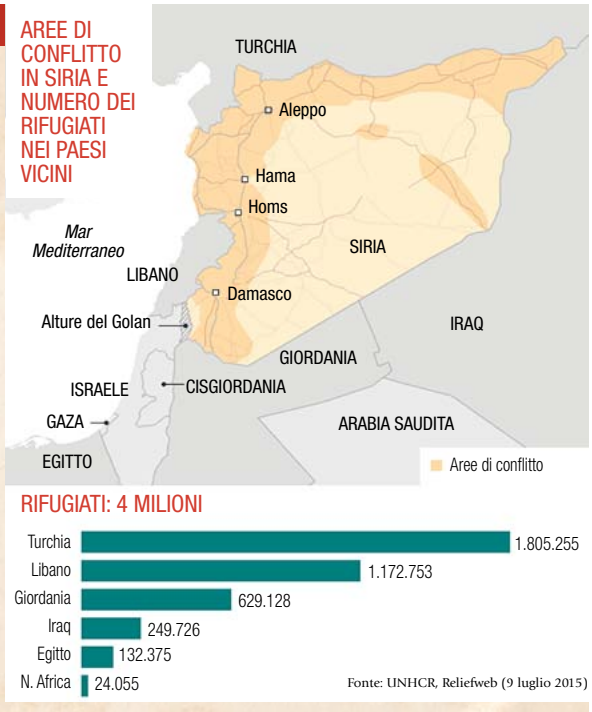
LA GUERRA ALIMENTA L'IMMIGRAZIONE IN EUROPA

La situazione appare ora più complicata, riaprendo la questione delle forze in campo contro il Califfo e, indirettamente, la partita per il potere in **Siria**, dove Assad dovrebbe avvantaggiarsi dell'offensiva turca contro i curdi e ISIS. Di sicuro c'è che l'instabilità del Medioriente continua ad alimentare una delle questioni più spinose per l'Italia e per l'Europa: l'**immigrazione clandestina**. Se il caos in Libia ha aperto in massa alle rotte e alla stragi estive dei barconi, la guerra in Siria, giunta al quinto anno, e le sue propaggini in Iraq spingono sempre più disperati ad avventurose traversate lungo i Balcani, per trovare rifugio nel cuore dell'Europa.

Alcuni migranti sulle strade dell'Ungheria, settembre 2015.

→ LA GUERRA IN SIRIA: 200 MILA MORTI E 4 MILIONI DI RIFUGIATI

Le priorità del governo di Bashar Al-Assad è di mantenere il **controllo di Damasco**, il centro del potere politico e militare, e della fascia costiera mediterranea, luogo di provenienza della famiglia e dei suoi correligionari Alawiti, una setta islamica considerata esoterica. Il primo obiettivo è stato garantito persino con **armi chimiche**, anche dopo il piano di distruzione degli arsenali coordinato con le Nazioni Unite nel 2013, e nonostante ISIS sia penetrato in una zona alla periferia della capitale. Il secondo è stato possibile grazie a **Hezbollah**. Il movimento sciita libanese, che ha nella Siria e in Assad il tramite per finanziamenti e rifornimenti dall'Iran, ha inviato migliaia di combattenti nella guerra siriana per mantenere il controllo delle **vie di comunicazione** tra Damasco, il mare e la zona di confine con il Libano. La guerra civile siriana, che ha coinvolto anche formazioni ribelli laiche e religiose contro il regime, ha ucciso finora ora oltre **200 mila persone** e intrappolato la popolazione tra violenze e prezzi di beni di prima necessità saliti anche del 50-100%. Il paese è spezzettato tra **forze lealiste** (ovest, sud), **ISIS** (nord, centro, est), **curdi** (nord-est), **Fronte Al-Nusra** (nord-ovest) con sacche di territorio controllate da altre formazioni laiche o religiose. Oltre ai bombardamenti della coalizione internazionale, anche l'aviazione di Israele è intervenuta almeno una decina di volte negli anni per colpire carichi di armi destinati ad Hezbollah in Libano, con cui ha un conto aperto dalla guerra di confine del 2006, o per rappresaglia a razzi sparati dal sud della Siria. Una riconciliazione in Siria tra interessi e obiettivi tanto diversi tra loro appare improbabile, nel breve termine, così come una vittoria militare di una delle fazioni coinvolte.



ROBERTO ROVEDA

Roberto Roveda è uno storico, collaboratore nella realizzazione di numerosi manuali di storia per la scuola superiore per Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

INTERVISTA A FRANCO CARDINI

«PER L'UOMO MEDIEVALE, VIAGGIARE VUOL DIRE VIVERE»

Pellegrini in viaggio, miniatura tratta dalle *Cronache trecentesche* di Giovanni Sercambi, Archivio di Stato, Lucca.

Nell'immaginario collettivo il Medioevo compare come un'epoca "statica", in cui viene meno quel movimento di persone, merci e idee che aveva caratterizzato l'epoca antica, in generale, e la civiltà romana, in particolare. Il paesaggio dell'Europa occidentale durante l'epoca romana era stato, infatti, dominato dalle città, dalle arterie stradali, dai campi coltivati e dai lunghi filari delle viti. Le vie di comunicazione venivano mantenute in ottimo stato e le strade permettevano di raggiungere i più remoti angoli dell'Impero. Mercanti, soldati, ricchi signori e anche semplici viandanti erano sempre in movimento. Era un'Europa che assomigliava, fatte le debite differenze, a quella dei nostri giorni, caratterizzata da città, campagne, vie di comunicazione, uomini in movimento. Viceversa il Medioevo – l'età delle selve e delle economie chiuse – viene spesso rappresentato come un'epoca opposta alla nostra, soprattutto dal punto di vista della mobilità delle persone, dei commerci e della cultura.

Nonostante gli studi innovativi sulla società medievale apparsi nel corso del Novecento, permane l'immagine dei "secoli bui". Certamente le invasioni dei barbari e la fine del mondo romano influirono negativamente sul movimento di uomini e cose e le vie di comunicazione divennero sempre più insicure. I ponti, senza più manutenzione, caddero in rovina e lo stesso accadde alle strade, che si ridussero spesso a sentieri sconnessi, dove i carri facevano molta fatica a passare. Divenne chiaramente più complicato muoversi e molti centri abitati piccoli rimasero isolati e decaddero totalmente.

TUTTI PER STRADA

Queste considerazioni preliminari fanno del Medioevo un'epoca in cui si viaggiava poco o, peggio, un'epoca in cui le persone consideravano il viaggio come a loro estraneo? Franco Cardini, uno dei massimi medievisti italiani, ha opinioni precise in merito.

©Pearson Italia spa

«PER L'UOMO MEDIEVALE, VIAGGIARE VUOL DIRE VIVERE»

« È esattamente il contrario. Nel Medioevo, per tanti motivi, si viaggiava di continuo. Viaggiavano tutti, anche le persone più umili, e spesso per necessità. Viaggiavano prima di tutto gli agricoltori: il sistema di coltivazione delle terre, infatti, prevedeva una rotazione periodica dei terreni con una messa a riposo dei vari appezzamenti di terra, praticata alternativamente. Era un sistema necessario perché esistevano solo concimi naturali, che avevano poca resa e costringevano gli agricoltori a far riposare a lungo i campi. Per questo motivo nel Medioevo contadini di interi villaggi la mattina si svegliavano e facevano chilometri per andare a lavorare in campi lontani. Non sempre questi agricoltori tornavano a casa la sera, ma dormivano in capanne improvvisate. Spesso, poi, i contadini dovevano fare giornate di lavoro presso i signori e anche qui si mettevano in viaggio perché non sempre le terre signorili erano dietro l'angolo. »

Chi altro viaggiava abitualmente oltre ai contadini?

«Viaggiavano i mercanti per i loro affari, anche nei tempi più difficili dell'Alto Medioevo, e viaggiavano i nobili per la guerra oppure per andare a caccia. L'aristocrazia guerriera, in particolare, era sempre in moto perché andare in guerra voleva dire fare il servizio feudale e quindi seguire il proprio signore nelle sue imprese o guadagnarsi la vita come mercenari o partecipare alle Crociate. Nell'Alto Medioevo erano in costante movimento anche i sovrani perché le corti erano itineranti e i re con i loro seguiti si muovevano costantemente all'interno dei possedimenti reali per raccogliere nelle diverse curtes regie gli approvvigionamenti necessari.
Spesso verso le stesse mete delle Crociate si muovevano anche i pellegrini: uomini e donne in abito da penitente e armati di bordone (il bastone per il cammino) che percorrevano lunghe distanze a piedi, affrontando pericoli e privazioni dirigendosi verso Gerusalemme, Roma, Santiago de Compostela. Tanti erano dunque i motivi per cui nel Medioevo ci si metteva in cammino. Gli unici che non avrebbero dovuto viaggiare erano i monaci benedettini, che erano tenuti alla *stabilitas loci*,[1] cioè avrebbero dovuto, secondo la Regola di san Benedetto, stare tutta la vita in un monastero specifico, ma anche questo spesso non succedeva. I monaci si muovevano come chiunque altro; infine, non bisogna dimenticare il grande movimento dei chierici, studenti che si muovevano di città in città, di università in università, per cercare insegnamenti migliori o più a buon mercato. Nel Medioevo si muovono tutti di continuo: la vera protagonista dell'epoca medievale è la strada.»

IN MOVIMENTO VIA TERRA E SULL'ACQUA

Ecco, proprio le strade e in generale le vie di comunicazioni vengono spesso considerate elementi che di fatto impedirono ai medievali di muoversi come i loro predecessori di epoca romana. Fu proprio così?

« Ci si muoveva più lentamente e magari su distanze più brevi, ma comunque ci si muoveva, come dimostra la nascita in epoca medievale di tanti *hospitia* e *tabernae*. Sia la cultura romana sia quella germanica consideravano l'ospi-

Un gruppo di pellegrini, miniatura del XIV secolo.

→ MEZZI DI TRASPORTO MEDIEVALI

MEZZO DI TRASPORTO	VELOCITÀ ORARIA	MEDIA GIORNALIERA
Pedone	3-6 km/h	20-40 km/giorno
Mulo	5-7 km/h	50-80 km/giorno
Bue	2-4 km/h	15-20 km/giorno
Cavallo	8-25 km/h	30-120 km/giorno
Battelli fluviali	8-15 km/h	100-150 km/giorno
Galee veloci	11-25 km/h	120-250 km/giorno

1 Il principio della *stabilitas loci* (letteralmente "permanenza in un luogo") è uno dei cardini del monachesimo occidentale e venne introdotto dalla Regola di san Benedetto nel VI secolo. Prima di Benedetto i monasteri erano tenuti ad accogliere quei monaci che erano soliti "errare" da un luogo all'altro. Tale pratica era guardata con sospetto da san Benedetto, che nel primo capitolo della Regola parlò di "monaci girovaghi", ovvero viandanti che vivono andando da un monastero all'altro portando discredito alla professione monastica. Benedetto quindi escluse questa forma di monachesimo da quella cenobitica (cioè sottoposta alla Regola), legando ciascun monaco al primo monastero dove entrava e dove doveva trascorrere tutta la vita.

FRANCO CARDINI

Nato a Firenze nel 1970, è uno dei massimi medievalisti italiani. Ha insegnato storia medievale nelle università di Middlebury, Barcellona, Bari e Firenze e si è occupato nel corso degli anni soprattutto della cavalleria medievale, delle crociate, di pellegrinaggi e di rapporti tra la cristianità e l'islam. Collabora con i quotidiani "Il Giorno" e "Avvenire" ed è stato fondatore della rivista "Percorsi". Tra i suoi numerosi libri si ricordano: *Le crociate tra il mito e la storia* (1971), *Il movimento crociato* (1972), *Alle radici della cavalleria medievale* (1982), *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione* (1982), *Gerusalemme, la Terrasanta e l'Europa* (1987), *Francesco d'Assisi* (1989), *Nel nome di Dio facemmo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale* (1991), *Noi e l'Islam* (1994), *L'avventura dell'Islam* (1995), *Il Medioevo in Europa* (1999), *L'invenzione dell'Occidente* (2004) *Gerusalemme. Una storia* (2012).

©Pearson Italia spa

Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

«PER L'UOMO MEDIEVALE, VIAGGIARE VUOL DIRE VIVERE»

→ A CHE SANTO VOTARSI IN VIAGGIO

Una prova di quanto il viaggio abbia caratterizzato il Medioevo è il proliferare, proprio in quell'epoca, di **santi protettori** delle diverse tipologie di viandanti.
Chi meglio di **San Cristoforo**, che aveva felicemente traghettato il Signore stesso – apparso nelle sembianze di un bambino – da una parte all'altra di un fiume impetuoso, poteva proteggere al meglio un viaggiatore? Egli era infatti tra i santi più invocati da chi doveva intraprendere un viaggio per mare o per terra ed era rappresentato presso i principali valichi montani, soprattutto nell'arco alpino.

Più "specializzato" nella protezione di mercanti e naviganti è **San Nicola di Bari**: nella sua storia il santo può vantare infatti il salvataggio di alcuni marinai dalla tempesta. Il viandante che invece teme il freddo e gli stenti sarà stato più portato a chiedere l'intercessione di **San Martino di Tours**, che aveva tanto generosamente diviso il proprio mantello con un mendicante.
Tra le paure più grandi di chi si accingeva a partire vi era il sopraggiungere di una **morte improvvisa**: chi passasse accidentalmente a miglior vita senza potersi confessare sarebbe incorso in una mala morte che non lasciava spazio alla speranza di scampare all'inferno. Era dunque **San Giuseppe** a essere interpellato perché proteggesse il viaggiatore e lo preservasse da un decesso imprevisto.

Beato Angelico, *Miracolo di san Nicola per il salvataggio di una nave*, XV secolo.

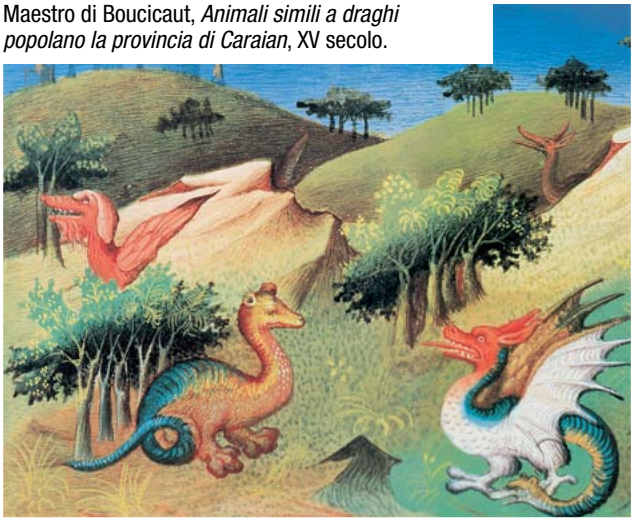
Al momento di partire il viaggiatore poteva essere congedato anche con saluti ben più prosaici: un bel "**in bocca al lupo**" si utilizzava già per augurare buona fortuna ed esorcizzare il pericolo di incontrare bestie feroci lungo il cammino.

te sacro. La società cristiana medievale concretizzò questi ideali in una rete di strutture ecclesiastiche che assicuravano alloggio e ristoro ai viaggiatori, come previsto dalle regole monastiche che prescrivevano la realizzazione all'interno dei monasteri di uno *xenodochium*, cioè di locali per l'ospitalità gratuita dei forestieri. Certo, in epoca medievale le strade non erano quelle lastricate di epoca romana, erano sentieri polverosi e magari solo accennati sui quali ci si muoveva a piedi oppure a dorso di mulo o a cavallo, se si era più ricchi. Spesso le strade non erano carrabili e comunque i carri del Medioevo non erano molto efficienti. Solo nel Rinascimento si comincerà a muoversi più di frequente a bordo di carri. Importanti erano anche le vie d'acqua interne: fiumi e torrenti erano percorsi da imbarcazioni di varie dimensioni: scialuppe, barche, traghetti, lance e gabarre (antenate delle moderne chiatte) rappresentavano una rapida scorciatoia, soprattutto per le merci più pesanti. La navigazione via mare risultava invece difficoltosa. Il mondo medievale non amava granché il mare perché i trasporti nautici non erano molto sicuri, finché nel corso del XIV secolo venne introdotta la grande innovazione delle vele mobili. Queste permettevano di viaggiare anche controvento: allora il viaggio per mare divenne maggiormente fattibile e si aprirono nuovi orizzonti. Ripeto però, che pur con tutti i limiti accennati, nel Medioevo siamo comunque di fronte a una società estremamente dinamica. »

A confermare come i medievali fossero spesso in movimento e amassero anche raccontare i loro viaggi ci sono poi i tanti resoconti di viaggiatori e le opere letterarie dedicate al viaggiare giunte fino a noi…

« Esatto, anche nel Medioevo il piacere di muoversi, di scoprire cose nuove e di descrivere ci è stato trasmesso attraverso una ricca letteratura di viaggio. Sono tutti elementi fissati, per esempio, nelle pagine dei devoti che hanno descritto i loro pellegrinaggi fin dal IV secolo. Il racconto del pellegrinaggio a Gerusalemme è un genere letterario molto fiorente nel Medioevo, così come sono giunti fino a noi molti resoconti scritti dai partecipanti alle varie Crociate. Poi vi sono le cronache di viaggio dei

Maestro di Boucicaut, *Animali simili a draghi popolano la provincia di Caraian*, XV secolo.



primi missionari, soprattutto domenicani, che si sono spinti verso Oriente. Anche questa è letteratura di viaggio. Così come esiste una letteratura descrittiva di tipo trattatistico-geografico per far conoscere le meraviglie del mondo (poco o molto che fosse) conosciuto. Una cosa però va detta trattando il tema della letteratura di viaggio del Medioevo: è difficile dire con certezza fino a che punto certe esperienze siano state frutto di veri viaggi e da che punto in poi siano copie più o meno elaborate, intelligenti e astute di lavori precedenti. In molti resoconti, infatti, si fa finta di viaggiare, mentre in realtà si viaggia intorno alla propria stanza. Tra i più famosi viaggiatori che ci hanno lasciato resoconti fantasiosi spicca l'anglo-francese Jean de Mandeville[2] che nel Trecento ha

2 Autore del volume *Voyage d'outre mer*, pubblicato fra il 1357 e il 1371, testo solo in piccola parte (Terrasanta, Egitto, Medio Oriente) fondato sulla diretta osservazione da parte dell'autore dei luoghi descritti. La maggior parte del libro, cioè la descrizione dei lontanissimi viaggi da Trebisonda all'India, dall'Arcipelago Malese alla Cina, deriva da altre trattazioni precedenti. Il *Voyage*, comunque, nonostante sia in gran parte solo una compilazione, ebbe un'immensa fortuna e fu tradotto già nel Quattrocento nelle maggiori lingue europee e in latino.

©Pearson Italia spa

realizzato una descrizione dell'Asia che per certi aspetti ricorda quella di Marco Polo. Una descrizione scritta, però, sottolineando gli aspetti fiabeschi dell'Asia: i fiumi di spezie, le montagne di pietre preziose, gli animali mitici e i mostri. I contemporanei che leggevano i suoi resoconti gli prestavano fede perché parlava di cose che erano parte dell'immaginario diffuso all'epoca. Paradossalmente, quando, invece, Marco Polo descrive un'Asia più realistica e, per esempio, davanti all'unicorno (ossia al rinoceronte) dice: "sì, l'ho visto anch'io, è una brutta bestia, piuttosto irascibile, non è affatto il bellissimo animale di cui ci parlano gli araldisti" la sua spiegazione non convince nessuno. Oggi crediamo sia facile comprendere questa letteratura, distinguendo il falso dal vero sulla base del verosimile. Quindi siamo portati a ritenere falsa la letteratura assolutamente fantastica, vera quella più realistica. Le cose non sono, però, così semplici quando si tratta di resoconti di un'epoca, come il Medioevo, in cui si credeva profondamente nel fantastico e nell'immaginario. Negli scritti di Marco Polo ci sono sicuramente degli elementi di realismo molto forti, ma ciò non ci assicura che nel suo racconto non siano stati inseriti elementi fantastici o fantasiosi. Anche questo però ci fa comprendere quanto il viaggio occupasse la fantasia dell'uomo medievale.»

LA CONCEZIONE MEDIEVALE DEL VIAGGIO

Da dove nasce allora questa sorta di "leggenda nera" su un Medioevo ripiegato in se stesso e poco incline al viaggio?

« Dopo l'anno Mille si ebbe una generale rinascita delle città. Le civiltà urbane sono sempre dominate dai sedentari. E i sedentari sono solitamente pieni di pregiudizi nei confronti di chi viaggia, vedono di cattivo occhio gli erranti. Probabilmente, per queste ragioni nacquero tutte le leggende sul pellegrino ladro, che insidia le donne, che è preda del demonio e via dicendo. Sono leggende che mostrano come, nei confronti dei viandanti, ci sia un pregiudizio che nasce e si alimenta proprio perché è il contro-altare della sedentarietà, che è invece il fenomeno nuovo, il fenomeno che si sta affermando e che vuole prendere il centro della scena. Inoltre c'era la retorica anti-itinerante della Chiesa che per ragioni mistico-disciplinari insisteva molto sul tema della *stabilitas loc*i per i monaci e i religiosi in genere. Infine, tante testimonianze contrarie al viaggio che sono giunte fino a noi sono puri esercizi retorici fondati sul recupero dell'antica avversione dei greci e dei romani per il viaggio, soprattutto per mare. Petrarca, per esempio, critica i viaggi e chi viaggia, dice di desiderare un'esistenza sedentaria, quasi una monastica *stabilitas loci*, salvo però essere lui per primo sempre in cammino, come dimostra la sua biografia. Il suo avversare i viaggi, quindi, era puro esercizio retorico.»

Possiamo allora concludere che il viaggio era, viceversa, profondamente radicato nell'animo medievale?

« Assolutamente. Il viaggio è, come detto, alla base della fantasia dell'uomo medievale. Anzi, è la base della concezione del mondo nel Medioevo. Anche da questo punto di vista chi dice che nel Medioevo la gente non viaggia dice una cosa non vera. Per il mondo medievale, il viaggio è fondamentale come esperienza simbolico-metaforica perché è la metafora della vita: la vita è un viaggio, dalla nascita fino alla morte, dopo la quale vi è il passaggio alla vita eterna. Quindi, tutte le volte che si viaggia si ripercorre spiritualmente il viaggio dell'esistenza. Un viaggio anche piccolo è l'occasione per meditare sul grande viaggio dell'esistenza. Così come, quando si parla della Chiesa, ci si immagina la sua storia come la navigazione della navicella di Pietro dalle acque del peccato fino al porto sicuro del paradiso di Cristo. C'è continuamente, nella mentalità medievale e nella cultura del tempo, questo riferimento ai viaggi, alla strada, all'arrivo ma anche alla partenza. Per i medievali, viaggiare vuol dire vivere.»

Allegoria della vita dell'uomo come viaggio, miniatura fiamminga della fine del XIV secolo.

BIBLIOGRAFIA

- H. C. Peyer, **Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda**, Laterza, Roma-Bari 2009
- J. Verdon, **Il viaggio nel Medioevo**, Dalai, Milano 2001
- AA.VV., **Viaggi e viaggiatori nel Medioevo**, Jaca Book, Milano 2008
- C.M. Cipolla, **Storia economica dell'Europa pre-industriale**, Il Mulino, Bologna 2009
- F. Cardini, **La società medievale**, Jaca Book, Milano 2012

©Pearson Italia spa

FLAVIA CRISTALDI

Flavia Cristaldi è Professore associato presso l'università di Roma La Sapienza, dove insegna Geografia delle migrazioni. È curatrice, insieme a Delfina Licata, del libro *Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo*, edito da Bruno Mondadori, 2015.

PROSPETTIVA STORICA

NEL SOLCO DEGLI EMIGRANTI
I VITIGNI ITALIANI ALLA CONQUISTA DEL MONDO

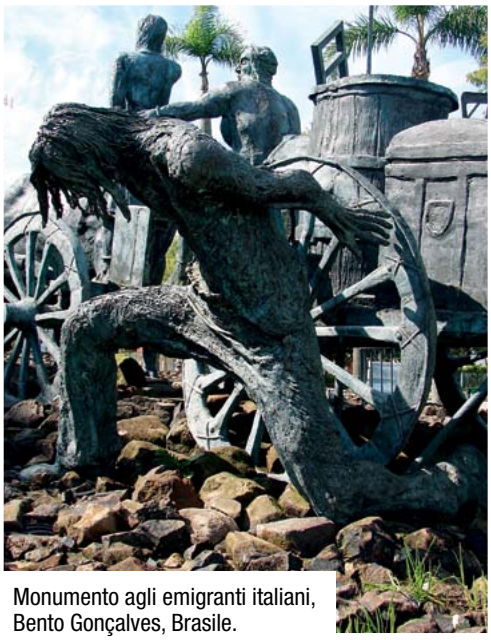
Nel solco degli emigranti: i vitigni italiani alla conquista del mondo, a cura di Flavia Cristaldi e Delfina Licata, nasce da una ricerca promossa dal Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, con la partecipazione della Fondazione Migrantes e della Società Geografica Italiana. Nel progetto di studio e nei lavori contenuti nel volume (edito da Bruno Mondadori, 208 pp., illustrazioni a colori, 44 euro) ventisei autori – geografi, sociologi, storici, enologi, giornalisti, agronomi – ripercorrono una fase della storia contemporanea: quella dell'emigrazione italiana nel periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX. Un viaggio intorno al mondo – dall'Europa, all'Africa, alle Americhe, alla Nuova Zelanda – sulle orme dei vitigni italiani coltivati dai migranti in ogni angolo del Pianeta, che lontani da casa non solo hanno saputo diffondere i processi di coltivazione e vinificazione, ma sono diventati "ponti culturali" esportando uno stile di vita e costruendo nuovi paesaggi nelle terre di destinazione.

Una madre impegnata nella raccolta dell'uva, 1936, Archivo General de la Nación Dpto, Buenos Aires, Argentina.

©Pearson Italia spa

PIANTARE VITI IN GIRO PER IL MONDO

Rintracciare oggi i vitigni italiani coltivati nel mondo significa ripercorrere la storia di quei singoli emigranti o di quegli interi gruppi che dalla fine dell'Ottocento hanno abbandonato la terra italiana per cercare di ricostruirsi una vita altrove, scappando da campagne devastate da alluvioni o siccità, fuggendo da luoghi sopraffatti da tasse e sconvolgimenti politici, oppure lasciando alle spalle quella miseria subdola che li costringeva a tirare la cinghia. Era quasi sempre la **lotta per la sopravvivenza** a spingerli verso mete sconosciute, verso luoghi che nel loro immaginario avevano strade lastricate d'oro. La realtà era ben diversa dal sogno che nutrivano, perché dopo giorni o settimane di **estenuanti viaggi** per terra o per mare si ritrovavano tra foreste impenetrabili e inestricabili, intrappolati tra i ghiacci o ai margini dei deserti arsi dal sole. Dovevano rimboccarsi le maniche e ricominciare tutto da capo. Spesso dovevano **disboscare** per poter poi **dissodare** le terre con i pochi attrezzi rudimentali del tempo; togliere eventuali massi, quindi **arare i campi** per prepararli alle coltivazioni. Nonostante tutte queste difficoltà, molta fatica e molti sforzi venivano spesi proprio per impiantare viti: filari allineati o pergole squadrate in cui coltivare quei vitigni che nelle terre lasciate alle spalle permettevano loro di trovare la forza in un **bicchiere di vino**. Il vino accompagnava spesso il pasto quotidiano, allietava quasi sempre il pranzo della domenica e non mancava mai sulla tavola delle feste.



Monumento agli emigranti italiani, Bento Gonçalves, Brasile.

UN SIMBOLO DELL'IMPERO ROMANO

La coltivazione della vite e la produzione di vino hanno accompagnato le vicissitudini del genere umano e, in particolare, la storia di alcune popolazioni. Per queste il vino era il **dono degli dèi**: era il dono di Osiride per gli egiziani, di Dionisio per i greci, di Fufluns per gli etruschi e di Bacco per i romani. Rappresentava lo strumento attraverso il quale congiungersi alla divinità, capace quindi di aprire alla trascendenza, ma anche un **simbolo terreno** in grado di mostrare la grandezza e la forza di un impero. Proprio questo era il ruolo che avevano le viti per l'Impero romano: esse rappresentavano il **simbolo dell'autorità** nell'espressione formale del Vitis, il bastone del comando usato dai centurioni. Ma il ruolo simbolico e politico delle viti raggiungeva la massima espressione nel momento in cui l'impero annetteva nuove terre, quando cioè imponeva ai centurioni e ai nuovi cittadini di piantare e coltivare viti, con la consapevolezza che tali colture avrebbero richiesto almeno tre anni prima di dare i frutti. Coltivare la vite, quindi, significava per Roma manifestare l'**intento di restare**, e per i coltivatori accettare di essere parte definitiva dell'impero.

Dall'Impero romano alla Repubblica italiana la storia si è dipanata modificando le **geografie dei confini e delle popolazioni**, ma ha anche reso possibile la diffusione di vitigni autoctoni di là dalle Alpi, di quei vitigni che hanno dato origine a stili di vita e di consumo che sono diventati tradizione e memoria del popolo italiano così come dei discendenti attualmente residenti all'estero degli emigranti.

IL VINO SULLE TAVOLE DEGLI ITALIANI

Il consumo di vino sulle tavole italiane, espresso per esempio dall'**elevato consumo pro-capite**, continua a rappresentare un'abitudine, o meglio una tradizione, e tale comportamento si rileva anche tra gli italiani residenti all'estero e nelle comunità che da loro discendono. Si osserva, infatti, soprattutto nei Paesi extraeuropei, una correlazione positiva tra il numero di italiani residenti nel Paese e il consumo di vino. Come a dimostrare che sulla tavola di un italiano c'è quasi sempre un bicchiere di vino, sia esso sul suolo italiano o all'estero. Perché lasciare l'Italia per un'altra terra non vuol dire lasciare sul suolo nativo anche le abitudini e le tradizioni. Anzi, proprio l'abbandono fisico del Paese finisce per far aggrappare i migranti alle vecchie tradizioni nella ricerca di una nuova identità.

LA DIFFUSIONE DEI VIGNETI

Ma non ogni luogo del pianeta può essere trasformato in vigneto. Le temperature troppo rigide o troppo elevate, per esempio, come l'assenza di umidità e di piogge, l'indisponibilità di acqua per l'irrigazione e l'altitudine ostacolano la coltura della vite sfidando l'ingegno umano. Si ritiene che la fascia all'interno della quale possa crescere la vite si trovi **tra i 30° e i 50° di latitudine**, dove infatti sono presenti le maggiori coltivazioni del pianeta. Il desiderio di veder crescere la vite degli avi ha spinto a volte gli uomini a sfidare la natura trovando sempre nuove soluzioni. L'analisi bibliografica e regionale, i sopralluoghi e le interviste effettuate durante l'elaborazione della nostra ricerca hanno dimostrato come i **cambiamenti climatici** e l'introduzione di **nuove tecnologie** rappresentino potenzialità inaspettate. In India, nelle regioni del Maharastra e Karnataka, agricoltori italiani coltivano la vite tra il 10° e 20° parallelo, oppure in Brasile nella Valle del Submedio São Francisco tra il 9° e il 10° parallelo, o ancora nelle Isole di Capo Verde tra il 14° e il 18° parallelo.

I VITIGNI "CLANDESTINI"

È grazie agli incontri e alle conversazioni avute tra gli autori del volume e gli italiani residenti all'estero che queste pagine hanno preso vita, arricchendosi di quello **spessore umano** che dona un valore aggiunto alla ricerca biblio-

©Pearson Italia spa

grafica e statistica. Sono state scoperte **avventure originali**, aneddoti e tradizioni che hanno fatto sì che anche in aree geografiche "improbabili" crescessero vitigni portati dall'Italia. In Italia i vitigni si inerpicano fino ai 1300 metri solo sull'Etna, mentre nell'entroterra brasiliano italiani intraprendenti le hanno portate oltre tale altitudine e sulle Ande oltre i 2000 metri.

Tra gli aneddoti più sorprendenti vi sono le **strategie** utilizzate per esportare le viti italiane anche dove non sarebbero potute entrare, per esempio in Tunisia. I dominatori francesi permettevano infatti l'entrata di italiani, ma non volevano che fossero introdotti vitigni che facessero concorrenza alle loro coltivazioni.

Alla fine dell'Ottocento i centoquaranta chilometri che separano la Sicilia dalla Tunisia venivano superati a vela o con barche a remi. Gli abitanti della piccola isola di Pantelleria riuscirono a ingannare i doganieri per introdurre l'uva moscato, detta **zibibbo**, con l'ingegno: costruirono una gabbia con tralci di vite, la riempirono di galline e l'affidarono a una vecchia contadina analfabeta per farle passare il mare.

IL RUOLO DEI MISSIONARI

Se in Tunisia i vitigni italiani hanno varcato "clandestinamente" i confini, nel caso della **Terra Santa** i vitigni italiani rappresentano invece uno sforzo per facilitare il dialogo tra terre ostili. Qui, tra Gerusalemme e Betlemme, proprio all'interno della *Green Line*, una comunità italiana di Padri Salesiani coltiva viti e realizza vini dal **1896**. I missionari sono da tempo immemore coinvolti nel processo di diffusione della vite e i missionari italiani hanno spesso rappresentato un ponte per la diffusione dei vitigni tradizionalmente coltivati in Italia. I primi operarono *ad gentes*, cioè diffusero il Vangelo tra i gruppi e gli ambienti non cristiani e successivamente, quando l'emigrazione divenne un fattore di massa, affiancarono le comunità cattoliche immigrate nei Paesi stranieri.

È noto che furono proprio i missionari ad impiantare i primi vigneti in molte terre del **Nuovo Mondo** perché nella religione cristiana si attua la simbologia rituale del vino. Così l'allevamento della vite e la vinificazione divengono patrimonio di monaci e missionari che invece di dover importare il vino preferiscono produrlo in loco. Nel tempo i monasteri e le missioni hanno rappresentato aree protette all'interno delle quali coltivare le vigne, salvandole dalle distruzioni delle guerre che affliggevano il resto dei Paesi e dall'abbandono dovuto all'inurbamento.

L'ESPANSIONE DEI VITIGNI IN AFRICA

Le viti hanno seguito i missionari e si sono diffuse per fini religiosi soprattutto nelle **colonie spagnole e inglesi** mentre nelle **colonie olandesi** dell'Africa meridionale hanno principalmente rappresentato la risposta a una necessità sanitaria. I lunghi viaggi ai quali erano sottoposti gli equipaggi dei vascelli impiegati lungo le rotte commerciali tra la Madre Patria e le colonie delle Indie Orientali registravano la decimazione dei marinai a seguito dello **scorbuto**. La malattia insorgeva a causa del cibo poco variato e privo di vitamine che veniva assunto in navigazione. Fu proprio per eliminare lo scorbuto, o almeno contenerlo, che in Sudafrica si sviluppò l'area di Città del Capo con la sua zona agricola e lì vennero introdotte le prime viti. Successivamente, nonostante la presenza di vigneti consolidati, gli immigrati italiani vollero introdurre anche i loro vitigni realizzando vigneti che ancora oggi disegnano paesaggi dai sapori italiani.

L'Africa non è mai stata una destinazione molto appetibile per gli italiani nonostante la sua vicinanza geografica. Le caratteristiche climatiche "ostili" hanno fatto da sfondo **a guerre** o **sconvolgimenti politici** che se non hanno agevolato l'arrivo di una massa di stranieri al pari di quanto avvenuto al di là dell'Atlantico, non hanno però impedito la presenza di immigrati e viti italiane sulla costa mediterranea.

L'ESPANSIONE DEI VITIGNI IN AMERICA

Le mete privilegiate della grande emigrazione italiana, infatti, sono state i Paesi del continente americano, a nord e a sud dell'equatore, dove i grandi spazi "liberi" hanno permesso la nascita di **vigneti** anche **su vasta scala**. Migliaia di emigranti sono salpati dai porti europei con le loro talee amorevolmente infilate nel buio dei bauli; a volte inserite nelle patate per conservare l'umidità durante il lungo viaggio, per riportarle poi alla luce nelle terre oltre l'Oceano.

Gli emigranti partiti dall'Italia spesso rispondevano alla chiamata dei governi che volevano manodopera straniera per colonizzare le terre ancora vergini del **Brasile**, dell'**Argentina** o del **Messico**. Per i governi sudamericani che avevano appena abolito la schiavitù erano necessarie nuove braccia e quelle europee erano le più ambite: furono invitati i contadini e le loro famiglie, si promisero biglietti di navigazione gratis e si offrì sostegno nei primi periodi di colonizzazione. Per far sì che i coloni divenissero par-

Coltivazione di uva a Bengasi, da "L'Italia coloniale", n. 8, 1926, p. 156.

©Pearson Italia spa

te stabile del Paese, si rese possibile il **riscatto delle terre** dopo pochi anni di lavoro e proprio quest'ultima condizione solleticò la fantasia e soprattutto l'orgoglio dei contadini italiani. Questi ultimi vivevano per la maggior parte lavorando la terra dei padroni e quando seppero che in Sudamerica sarebbero presto diventati essi stessi padroni della terra che lavoravano, lasciarono tutto e partirono. **Partirono in massa**: uomini, donne, vecchi e bambini. Lasciarono quelle terre italiane in cui le viti erano state ripetutamente distrutte dalla **fillossera**, quell'insetto che provoca gravi danni alle radici facendo rapidamente morire la pianta, con la speranza di poter riprendere la produzione altrove, non sapendo che la *vitis vinifera* difficilmente avrebbe attecchito Oltreoceano (in molti casi si dovette innestare su piede di *vitis labrusca*).

Milioni furono anche i migranti italiani che si riversarono negli **Stati Uniti** e nel **Canada**, ma un po' a causa del rigido clima canadese e un po' a seguito dell'inurbamento della popolazione la produzione vitivinicola nel Nord America seguì una storia totalmente diversa da quella osservata negli stati meridionali.

IL RUOLO DELLA FAMIGLIA

Alle difficoltà del viaggio e dell'inserimento nelle nuove terre, alle condizioni climatiche diverse da quelle dei suoli italiani, all'impossibilità di comunicare con gli indigeni, all'isolamento che vivevano sparsi in quelle terre sconfinate, rispondevano i **vincoli di sangue**: la famiglia era diventata il punto di riferimento. Le famiglie quindi erano l'unità di misura sulla quale si fondava l'organizzazione rurale e agraria nelle nuove terre. Furono proprio le famiglie e il loro legame con la tradizione ad alimentare il sistema vitivinicolo che si andava costituendo in questi Paesi. In **Uruguay**, così come in **Cile**, la dimensione familiare dei primi immigrati italiani ha fortemente condizionato il processo d'inserimento e di coltivazione della vite.

LA VITICOLTURA EUROPEA

Diverso è stato il ruolo dei migranti italiani nello sviluppo della viticoltura europea perché è difficile rintracciare qui i paesaggi "italianizzati" e caratterizzati dalla produzione vitivinicola. Tale situazione non deriva da una generale diserzione dell'emigrazione italiana nei confronti delle vicine mete europee (i migranti italiani furono milioni sia in Francia, che in Germania, che in Belgio), quanto piuttosto dall'organizzazione fondiaria già radicata storicamente, con la presenza di un insediamento e di uno sfruttamento delle campagne consolidato. Un ruolo importante fu assunto dalle **politiche nazionali** che tendevano a considerare gli immigrati solo manodopera temporanea. Come a dire che in un territorio già densamente abitato e strutturato non c'era molto spazio per l'inserimento stabile di nuove aggregazioni di contadini italiani. Nei Paesi d'oltralpe arrivarono, infatti, i vitigni italiani ma finirono piuttosto per essere coltivati negli orti domestici o negli orti comunali più che su vasta scala.

Rosa Viscaro, Regina del Departamento Las Heras, e candidata a Regina della Vendemmia, nei lavori di raccolta di uva, Archivo General de la Nación Dpto, Buenos Aires, Argentina.

LE COMPETENZE DEGLI ITALIANI

Le abilità e le competenze degli agricoltori e degli agronomi italiani sono state sempre note e ampiamente riconosciute. Molti furono e sono tuttora gli agronomi italiani che hanno portato all'estero le loro competenze permettendo di far decollare il **settore vitivinicolo locale** o addirittura fondando **scuole enologiche** di chiara fama, come ad esempio in Brasile o in Nuova Zelanda. Spesso, infatti, sono stati richiesti contadini italiani proprio in virtù di tali competenze, come in **Argentina** con la Legge Avellaneda o in **Bosnia** ai tempi del protettorato austro-ungarico. Oppure i contadini sono stati scelti direttamente dai governi italiani per colonizzare le terre straniere e per fare di queste terre una "vetrina" della grandezza italiana coltivando le viti, come fu per la parte orientale del Dodecaneso, in Grecia.

PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

La viticoltura e la vinificazione hanno sempre fatto parte della storia italiana, sia da un punto di vista **geografico** (perché realizzate sul suolo italiano) che, in senso più ampio, da un punto di vista **culturale** (perché legate agli italiani ovunque residenti). Le geografie dell'Italia sono storicamente caratterizzate da paesaggi nei quali la vite è il soggetto principale: dal Piemonte al Friuli, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, dal Nord al Sud attraversando ogni Regione. Le viti, protette nelle valli, arrotolate sulle colline, allineate o allargate nelle pianure, aggrappate alle pendici dei vulcani, abbarbicate ad alberi vivi come fossero spose, rannicchiate sul fondo di buche per difendersi dai venti, punteggiano i paesaggi italiani donandogli quella individualità così eccezionale che nel caso delle **Langhe-Roero** e **Monferrato** è addirittura stata riconosciuta dall'Unesco, nel 2014, Patrimonio dell'Umanità.

E questi paesaggi vitivinicoli, dove la trama dei filari rappresenta l'espressione visiva di una peculiare struttura agraria, sono partiti insieme agli emigranti, non fisicamente certo, ma sono rimasti nel cuore, negli occhi e nella memoria di milioni di uomini e donne che hanno scavalcato i confini alpini o preso il mare, finendo per influenzare la realizzazione dei nuovi paesaggi nelle terre di destinazione.

©Pearson Italia spa

SCIPIONE GUARRACINO Scipione Guarracino è autore, con Alberto De Bernardi, di numerosi manuali di storia per la Scuola secondaria di primo e di secondo grado. Ricordiamo nel 2014 *Realtà del passato*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.

Recensioni d'autore

Didier Lett

UOMINI E DONNE NEL MEDIOEVO. STORIA DEL GENERE, SECOLI XII-XIV

Il Mulino
Bologna 2014
pp. 280

Storia delle donne e storia di genere

La storia delle donne può essere condotta da tre punti di vista. In primo luogo c'è la biografia di donne illustri, un genere storiografico tradizionale che trova sempre il suo pubblico; in fatto di grandi personalità femminili, da Eleonora d'Aquitania a Giovanna d'Arco, i secoli medievali si direbbero anche più ricchi dell'età moderna. In secondo luogo c'è lo studio del ruolo occupato dalle donne nella storia sociale: in base a questa prospettiva si possono leggere i capitoli "Diritto, sesso e potere" e "Uomini e donne al lavoro" del libro di Didier Lett, già autore di diverse opere sulla famiglia e le relazioni familiari nel Medioevo. Ma è dal terzo punto di vista, quello della "storia di genere", che va letto complessivamente il libro. La storia di genere, un campo di ricerca ben consolidato, è lo studio «dei sistemi simbolici fondati sulla distinzione uomo/donna» e distingue perciò fra sesso (il corpo e la fisicità), sessualità (l'orientamento sessuale e il desiderio) e genere (i modelli identitari e di comportamento): «il genere esprime il "sesso sociale" o "la costruzione sociale del sesso"». Non si può dire che questa distinzione vada del tutto da sé neppure per i nostri tempi; certamente il Medioevo non aveva alcuna percezione di funzioni che sono sessuate (le attività domestiche e culinarie) senza essere anche sessuali (l'allattamento) e anche nelle manifestazioni della sessualità si aspettava di riconoscere quanto si confà all'uno e all'altro sesso sociale.

Agire come uomo e come donna nel Medioevo

Lo studio dei "regimi di genere" nei secoli XII-XV condurrà dunque a rispondere a domande come: che cosa significa agire come uomo e come donna? quali norme sociali dovevano essere interiorizzate per agire secondo il proprio ruolo? La definizione dell'identità di genere dipendeva in parte da come si interpretavano alcuni dei passi chiave della Bibbia (la creazione di Adamo ed Eva, il peccato) e dall'influenza esercitata dai teologi, a partire da san Paolo, e dalla misoginia di monaci ed ecclesiastici. Il peculiare modo medievale di costruire i generi non dipende però solo dal cristianesimo ed è esso stesso soggetto a significativi mutamenti nel corso dei quattro secoli considerati.

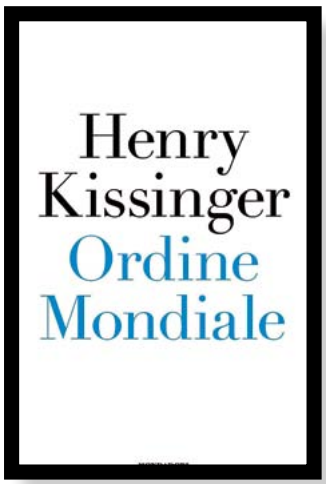
La foggia degli abiti è diventata un più netto segno di genere solo nel XIV secolo, quando l'abito maschile da lungo e ampio come quello delle donne diventa più corto e attillato, mentre l'abbigliamento delle donne viene assoggettato al controllo delle "leggi suntuarie". D'altra parte, pur essendo vero che la donna viene sempre percepita come una eterna minorenne da tenere sotto sorveglianza, è anche vero che la sua condizione, quanto alla capacità di gestire un feudo o di partecipare alle attività economiche, è venuta via via deteriorandosi. E non si può neppure leggere la distinzione di genere secondo un modello assoluto come la contrapposizione fra casa e spazio privato da una parte e lavoro e spazio pubblico dall'altra. L'analisi dell'iconografia dei calendari agricoli compiuta da Lett mostra bene che anche le donne lavorano la terra: quello che conta è il valore simbolico delle attività e degli attrezzi riservati alle donne.

La storia di genere è sorta all'interno del movimento femminista, ma se ne è ampiamente emancipata. Lett appare così piuttosto scettico sulla rivolta femminista che si manifesterebbe nelle pratiche delle sante e mistiche, nell'adesione delle donne alle eresie e nella monacazione come via di fuga da un ruolo imposto. Di norma le donne accettavano il loro ruolo; è difficile trovare atteggiamenti femministi nelle donne del Medioevo, comprese Eloisa e Ildegarda di Bingen.

©Pearson Italia spa

Henry Kissinger
ORDINE MONDIALE

Mondadori
Milano 2015
pp. 405



L'ordine internazionale e l'Europa vestfaliana

Prima di diventare segretario di stato, Henry Kissinger aveva insegnato all'università di Harvard. Il suo libro del 1957 *A World restored: Metternich, Castlereagh and the problems of peace* (*Diplomazia della Restaurazione*, Garzanti, Milano 1973) era uno studio sul tentativo compiuto dal Congresso di Vienna di restaurare per via diplomatica l'ordine politico. Ordine mondiale, scritto da Kissinger dopo aver superato la soglia dei novant'anni, si ricollega in qualche misura al libro del 1957. L'uno e l'altro hanno per oggetto un'epoca che si pone alla ricerca di un ordine internazionale. Ma fra le due epoche c'è una differenza profonda. Nell'epoca attuale nessun ordine sta emergendo.

Il Congresso di Vienna riuscì invece nel suo intento e ristabilì un ordine le cui origini risalivano alle paci di Vestfalia del 1648. La prima parte del libro è perciò dedicata alla storia di quest'ordine: «un sistema di stati indipendenti che si astenevano dalla reciproca interferenza negli affari interni e controllavano a vicenda le rispettive ambizioni mediante un equilibrio generale di potere.» Non meno importante fu la fine di ogni pretesa di universalità, tanto nella verità religiosa quanto nel dominio politico. Messo da parte ogni «giudizio sull'assoluto» in favore di un atteggiamento pragmatico, l'Europa «cercò di distillare l'ordine dalla molteplicità a dal mutuo controllo» e ci riuscì fino al 1914. La guerra non fu eliminata, ma i suoi effetti furono contenuti.

Questo esito della guerra dei Trent'anni non fu voluto subito coscientemente. Divisione e molteplicità furono come un accidente nella storia europea, una vistosa eccezione rispetto a quanto più comunemente accade nella storia: il susseguirsi di ascese e cadute di imperi, nei quali la pace non è l'equilibrio ma «la portata del potere imperiale».

Dopo l'equilibrio della guerra fredda

L'equilibrio europeo (scaturito dal fallimento di tutti i tentativi di monarchia universale, da Carlo Magno in poi) è diverso per due ragioni dal sistema bipolare mondiale degli anni della guerra fredda. In questo sistema i fattori ideologici, in precedenza irrilevanti, hanno assunto un gran peso. In secondo luogo i due protagonisti della guerra fredda erano per tradizione piuttosto estranei alla logica della diplomazia. La Russia aveva una radicata vocazione all'espansione imperiale, nel senso politico-territoriale della parola. Gli Stati Uniti sin dalle loro origini si erano voluti tener fuori dal sistema europeo e più tardi la visione "idealista" di Woodrow Wilson ha prevalso su quella "realista" di Theodore Roosevelt: «la politica estera americana ha rispecchiato la convinzione che i suoi principi interni fossero con tutta evidenza universali e la loro applicazione in qualunque momento salutare».

Il sistema bipolare è comunque riuscito a reggere per oltre quattro decenni e, oltre che equilibrio del terrore, è diventato in qualche modo anche un equilibrio diplomatico. Verso quale genere di ordine sta andando la nostra epoca? Il resto del libro è dedicato all'interesse che nelle diverse aree geopolitiche vi può essere per un nuovo ordine mondiale. Kissinger prende atto che la proliferazione delle armi di distruzione di massa è sempre in atto, mentre gli "stati falliti", le devastazioni ambientali e le pratiche genocide si moltiplicano e le nuove tecnologie spingono i conflitti «al di fuori del controllo o della comprensione dell'uomo». Gli insegnamenti della storia stanno per diventare di poco aiuto? Nell'epoca dell'informazione globale e istantanea c'è poco spazio per la ponderata riflessione dell'epoca della diplomazia. «Il cyberspazio mette in discussione tutta l'esperienza storica»: di fronte agli effetti di attacco informatico perfino il difficile equilibrio dato dal meccanismo della pace nucleare si fa rimpiangere.

©Pearson Italia spa

AGENDA

Seminari, convegni, giornate di studio per l'aggiornamento e la formazione storica

A CURA DI LINO VALENTINI

Altri appuntamenti su pbmstoria.it

APPUNTAMENTI

Piazza Sidney Sonnino, 13 - **Roma**
21/09-19/10-23/11-14/12/ 2015
e 18/01/2016
www.cidiroma.it

Incontri formazione **Dentro la Rete**

In cinque incontri organizzati dal CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti) di Roma verranno trattati temi riguardanti l'uso della Rete nel contesto educativo: per esempio, la conoscenza e la selezione degli strumenti finalizzati all'apprendimento, i diritti degli utenti e i rischi del cyberbullismo. Il CIDI è soggetto qualificato per l'aggiornamento. Alla fine del corso verrà rilasciato un attestato di partecipazione.

Civico Museo Archeologico - Sala conferenze, via Nirone, 7 - **Milano**
Dal 17/10/2015 al 09/04/2016 h.11.00
www.italiamedievale.org/sito_acim/eventi.html

Ciclo di conferenze e visite guidate **Medioevo al femminile**

Sette relatrici approfondiranno la figura e il ruolo della donna nel Medioevo. Altrettante visite guidate porteranno alla scoperta di percorsi e luoghi significativi della città di Milano, con particolare riferimento al tema della santità. Interessante momento di formazione disciplinare.

Palacongressi - **Rimini**
13-15 novembre 2015
www.convegni.erickson.it/qualitaintegrazione2015/programma/

Convegno internazionale **La Qualità dell'integrazione scolastica e sociale**

Il Centro Studi Erickson organizza la decima edizione del Convegno internazionale sull'integrazione scolastica e sociale. Duecento relatori, tra i quali Edgar Morin e Zygmunt Bauman, daranno il loro contributo per riflettere sui temi dell'integrazione scolastica e sociale, della disabilità, delle difficoltà di apprendimento, delle tecnologie e delle metodologie didattiche innovative con l'obiettivo di confrontarsi e delineare così nuovi percorsi e proposte operative.

Tutto il territorio nazionale
Entro il 01/12/2015
www.istruzione.lombardia.gov.it/protlo_8990_07_luglio_2015/

Concorso **I giovani ricordano la Shoah**

Il MIUR, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, organizza un concorso dedicato agli studenti del primo e del secondo ciclo di istruzione. Le tracce di lavoro devono avere come filo conduttore il tema dell'aiuto e della solidarietà offerti durante la Shoah. Il concorso ha come fine la produzione di elaborati di tipo storico-documentale e/o artistico e letterario anche in forme multimediali.

PERLASTORIA mail

A cura di **Cristina Rolfini** | Redazione **Serena Sironi** | Ricerca iconografica **Beatrice Valli** | Impaginazione **Paola Ghisalberti**

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.
L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici.

Referenze iconografiche:
Archivio Pearson Italia
Medyan Dairieh/ZUMA Press/Corbis
Mike Kemp/In Pictures/Corbis
Bryan Denton/Corbis
Paul Hackett/In Pictures/Corbis

edizioni scolastiche Bruno Mondadori

Marchio della Pearson Italia spa

Tutti i diritti riservati
© 2015, Pearson Italia, Milano-Torino

Redazioni: via Archimede 23, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.258
Uffici commerciali: via Archimede 51, 20129 Milano
telefono 02.74823.1 – fax 02.74823.362
www.brunomondadoriscuola.com
www.brunomondadoristoria.it/
www.pbmstoria.it
www.pearson.it

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word. Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it